

Tre scritti di Togliatti

Bergamo 1963

Napoli 1944
Classe operaia e unità nazionale

Il dialogo tra comunisti e cattolici sui grandi temi della pace e del destino dell'uomo

Il 20 marzo 1963 Togliatti teneva a Bergamo una conferenza che, nel suo numero del 30 marzo, Rinascita pubblicava sotto il titolo «Il destino dell'uomo». Si tratta di un testo nel quale sono molteplici gli spunti di interesse teorico e politico. Ne ripubblichiamo ampi stralci.

Per quanto riguarda gli sviluppi della coscienza religiosa, noi non accettiamo più la concezione, ingenua ed errata, che basterebbero la estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali. Questa concezione, derivante dall'illuminismo settecentesco e dal materialismo dello Ottocento, non ha retto alla prova della storia. Le radici sono più profonde, le trasformazioni si compiono in modo diverso, la realtà è più complessa. Anche da queste costatazioni noi ricaviamo la necessità della reciproca, profonda comprensione e quindi della collaborazione, soprattutto in un momento come l'attuale, in cui si sono compiute e si preparano quelle trasformazioni rivoluzionarie alle quali noi dobbiamo senz'altro passare. La trasformazione più profonda, tanto grave da essere spaventosa, riguarda lo sviluppo delle armi distruttive create dall'uomo.

Riflettiamo. Con una sassa, con una freccia, si feriva e si poteva anche uccidere un uomo. Si uccide un uomo con una fucilata. Con una cannonata già sono parecchi uomini che possono essere uccisi. Una delle bombe usate nell'ultima guerra poteva uccidere in un solo istante centinaia di migliaia di uomini, combattenti e non combattenti. Ma cosa avverrebbe se scoppiasse sul mondo una guerra atomica e termonucleare? L'opinione di coloro che hanno esaminato questa eventualità è oggi unanime. Cento e più milioni di morti in pochi minuti. Allora, come può venire distrutta la stessa possibilità che gli uomini ulteriormente sopravvivano sulla terra.

Eccoci così di fronte alla terribile, spaventosa « novità »: l'uomo, oggi, non può più soltanto, come nel passato, distruggere altri uomini. L'uomo può uccidere, può annientare l'umanità. Ma ci si era trovati di fronte a questo problema, se non nella fantasia accesa di poeti, profeti e visionari. Oggi questa è una realtà. L'uomo ha davanti a sé un abisso nuovo, tremendo. La storia degli uomini acquista una dimensione che non aveva mai avuto. È una dimensione nuova, acquisita, di conseguenza, tutta la problematica dei rapporti tra gli uomini, le loro organiz-

zazioni e gli Stati, in cui queste trovano il culmine. La guerra diventa cosa diversa da ciò che mai sia stata. Diventa il possibile suicidio di tutti, di tutti gli esseri umani e di tutta la loro civiltà. E la pace, a cui sempre si è pensato come ad un bene, diventa qualcosa di più e di diverso: diventa una necessità, se l'uomo non vuole annientare se stesso. Ma riconoscere questa necessità non può non significare una revisione totale di indirizzi politici, di morale pubblica e anche di morale privata. Di fronte alla minaccia concreta della comune distruzione la coscienza della comune natura umana emerge con forza nuova.

Di qui la nostra posizione, l'appello che rivolgemmo al mondo cattolico nel 1954, quando già si designava questa situazione nuova e che tutti i successivi sviluppi hanno reso via via sempre più attuale. Ecco quale era il tenore di quello appello:

« Dall'altra parte, alle volte contrapposte, alle volte intrecciate in modo originale con il mondo comunista, vi è il mondo delle masse cattoliche, e vi sono le organizzazioni di queste e le loro autorità. È possibile trovare la via di un contatto non solo occasionale per risolvere questioni politiche contingenti, ma di un incontro più profondo, da cui possa uscire un decisivo contributo alla creazione di questo ampio movimento per la salvezza della nostra civiltà, per impedire che il mondo civile venga spinto sulla strada della distruzione totale? Taccia colui che già si dispone a gridare che lui si tratta delle solite lusinghe. No, qui si tratta di salvare dalla distruzione l'umanità e la civiltà... Noi non chiediamo al mondo cattolico di cessare di essere il mondo cattolico. Noi avanziamo quella dottrina che è stata giustamente presentata come dottrina della possibilità di convivenza e di pacifico sviluppo, e indichiamo quali sono le conseguenze che devono essere ricavate oggi da un'applicazione di questa dottrina nel campo dei rapporti internazionali e anche nel campo dei rapporti interni di un solo Stato. Tendiamo cioè alla comprensione reciproca, tale soprattutto che permetta di scorgere che esiste oggi un compito di salvezza della civiltà, nel

quale il mondo comunista e il mondo cattolico possono avere gli stessi obiettivi e collaborare per raggiungerli ».

Le cose dette sinora sono forse il momento più importante, ma non esauriscono il campo del nostro dibattito. Noi chiamiamo lavoratori e uomini di cultura cattolici a fare oggetto di riflessione ciò che sta avvenendo, all'interno dei paesi anche più avanzati, nel campo delle strutture economiche e sociali. Le vecchie concezioni liberali, contro le quali presero talora posizione anche le scuole cattoliche, non reggono più. Il concetto di democrazia e gli istituti della democrazia si riempiono di un contenuto nuovo, che investe la direzione della vita economica e sociale. Ma vi è un grande ritardo. Le strutture si sono sviluppate più rapidamente delle menti degli uomini. Così è avvenuto che si è lasciato che una parte sempre più grande della vita economica venisse assoggettata alla direzione di pochi gruppi privilegiati, i quali la amministrano nel loro esclusivo interesse, non nell'interesse della collettività.

Così è avvenuto che, anche quando vi è stato un progresso notevole nella industria, per esempio, questo è stato accompagnato da enormi squilibri e vere rotture in altri campi, dall'accenramento delle contrattazioni, dai gruppi sociali e tra l'una e l'altra parte del paese, dalla rovina delle piccole e medie aziende contadine, da disordinati e pesanti spostamenti di popolazione e così via. Si può andare avanti per questa strada? Questo vuol dire andare incontro a situazioni sempre più difficili. Le trasformazioni economiche d'altra parte tendono a diventare via via più rapide e più accentuate il carattere sociale di tutto il processo produttivo. La pressione demografica, che sta in tutto il mondo accentuando, lo sviluppo delle forze produttive, il meraviglioso e rapidissimo progresso della tecnica, sono tutti fattori che agiscono in questa direzione. Si impone dunque in forme sempre più urgenti un intervento organizzato e consapevole degli uomini per dominare e dirigere questo processo, in modo che esso si compia a favore di tutta la collettività. La stessa ultima enciclica sociale della Chiesa riconosce questa necessità, anche se lo fa con eccessiva cautela e in modo non sufficiente.

Il vero problema che si fa avanti con forza sempre più grande e si impone

è quello del passaggio a una società che sia organizzata e diretta secondo principi nuovi. Non si tratta di sopprimere la libera iniziativa del coltivatore diretto o dell'imprenditore piccolo e medio. Si tratta di riconoscere la necessità dell'associazione degli sforzi e della esistenza di un piano di sviluppo rispondente alle necessità collettive. Sono i concetti di base della dottrina socialista che si stanno imponendo. È la capacità degli uomini di conoscere a fondo, dirigere e dare una impronta di giustizia e di progresso a tutta la vita economica e sociale che in questo modo viene ricercata e affermata.

Osservate la posizione che viene fatta all'uomo in una società capitalistica anche molto sviluppata e che abbia raggiunto un elevato livello di consumi. Lo sfruttamento non cessa mai, in questa società. La vita dell'operaio, del piccolo coltivatore e persino del professionista è sempre esposta alle incertezze e durezza che derivano dal dominio che gli sfruttatori, che i ceti privilegiati, che i grandi gruppi monopolistici hanno su tutta la società, sul mercato del lavoro, sul credito, sui prezzi, sugli investimenti, sulle aree fabbricabili e così via. Vedete quali sono le durezze della vita odierna, quando pure si stanno esaltando i progressi compiuti. La esistenza di chi vive di solo lavoro è diventata, per molti aspetti, più difficile, più pesante. La vita delle famiglie è sconvolta. La donna, entrata nella produzione, non trova attorno a sé, nella società civile, quei sostegni e aiuti di cui avrebbe bisogno per poter vivere, in modo nuovo, degnamente. L'industria getta sul mercato una enorme quantità di beni di consumo e la vita sociale è ordinata in modo che tutti debbono far ricorso ad essi. La uniformità delle tecniche crea una artificiale uniformità della vita degli uomini e questa uniformità progressivamente invade anche le loro coscienze. Il avvilito, si rende estranei a sé stessi, limita e sopprime la loro iniziativa, la loro libertà di scelta e di sviluppo.

Il credente, nel costatare questa situazione, dice che è la sfera del sacro che progressivamente e sempre più si restringe. Noi diciamo che è la persona dell'uomo che viene mutilata e compressa e opponiamo a questa, che è la prospettiva di sviluppo del capitalismo anche nei paesi più avanzati, la prospettiva di avanzata verso una società socialista. La società socialista è una società nuova, ricca per i consumi, per

lo sviluppo dell'istruzione e della cultura, ma soprattutto per la fine dello sfruttamento e quindi della lotta spesso mortale tra gli uomini per il benessere e la ricchezza. È una società il cui scopo è di fornire a tutti gli uomini i beni necessari per vivere serenamente e in pace, per migliorare se stessi. È una società che chiama tutti gli uomini a lavorare assieme, a collaborare per assicurare la soluzione dei problemi economici e sociali; che li chiama tutti a contribuire con l'opera loro per decidere il destino di tutta l'umanità.

Sorge oggi con sempre maggior frequenza, dalla letteratura e dalle altre forme di arte, la denuncia della solitudine dell'uomo moderno, che anche quando può disporre di tutti i beni della terra, pure non riesce più a comunicare con gli altri uomini, si sente come chiuso in un carcere dal quale non può uscire. Questo è il destino dell'uomo, io credo, in una società che lo esclude dalla partecipazione a una edificazione sociale che sia opera comune di tutti. Le democrazie capitalistiche non risolvono questo problema. Solo in una società socialista l'uomo non è più solo e l'umanità diventa davvero una vivente unità, attraverso il molteplice sviluppo della persona di tutti gli uomini e la loro continua, organica partecipazione a un'opera comune.

La conclusione emerge chiara da tutto ciò che ho detto. Il mondo cattolico non può essere insensibile alle nuove dimensioni che sta prendendo il mondo, per quanto riguarda i rapporti tra gli Stati, la direzione delle attività economiche, l'affermazione e conquista di nuove forme di vita democratica, la prospettiva di avanzata verso una società e una umanità che, fondata sulla fine di ogni sfruttamento, nel lavoro, sulla eguaglianza sociale, sul molteplice libero sviluppo della persona umana. Non è vero che una coscienza religiosa faccia ostacolo alla comprensione di questi compiti e di questa prospettiva e alla adesione ad essi. Al contrario. Abbiamo affermato e insistiamo nell'affermare che « l'aspirazione a una società socialista non solo può farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa, ma che tale aspirazione può trarre uno stimolo nella coscienza religiosa stessa, posta di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo ». Di qui il nostro appello alla comprensione reciproca e all'intesa.

L'Unità 1962

La verità, la rivoluzione, il Partito

Il 21 gennaio 1962, per il 41° anniversario del PCI, Togliatti pubblicava sull'Unità un editoriale dal titolo «La verità, la rivoluzione, il Partito». In esso erano affrontati temi di grande interesse, teorico e politico, la cui discussione era stata sollecitata anche dai dibattiti tenuti al XXII Congresso del PCUS.

Il tema del rapporto tra la verità e la rivoluzione è venuto alla luce, nelle settimane passate, nel corso dei dibattiti che tutti conoscono ed ora sembra voler riaffiorare ad ogni passo, nelle diatribe e invettive, più o meno degne di considerazione, che da tante parti, come il solito, si diramano contro di noi. Noi saremmo coloro che, per servire la rivoluzione e il partito, negano la verità, la calpestano, sono pronti a tradirla.

La sola posizione vera e giusta sta nell'affermare che fra rivoluzione e verità non vi è scelta da fare, perché si identificano e la loro identificazione è un principio generale, sul quale si fonda tutta la nostra concezione del mondo.

Ma questa conoscenza non si conquista se non con la volontà, se non attraverso l'azione. La nostra visione del mondo e la nostra dottrina partono precisamente da qui: dall'affermazione che non si tratta più di interpretare in vario modo il mondo, ma di trasformarlo e questo, il vero modo di averne conoscenza. Ma l'azione che trasforma il mondo è, precisamente, la rivoluzione, il movimento e lotta che investono le strutture della società per modificarle e realizzarle, su questa nuova base, rapporti nuovi degli uomini con le cose e degli uomini tra di loro, tali che consentano alla natura e persona umana di affermarsi pienamente, al di fuori di ogni oppressione, di ogni sfruttamento, di ogni alienazione, in una società di liberi e di eguali.

Questo processo della rivoluzione è, in pari tempo, dunque, il processo della verità. Ma allora, delle malfatte di Stalin, che ne facciamo? Già: questa è la domanda che ci fanno a questo punto. Le malfatte di Stalin, oggi, sono come il prezzemolo in cucina. Dovreste sentirlo, alla Camera, l'on. Bettiol, grande specialista nello spiegare il « bolscevismo » — così dice lui! — ai poveri di spirito. Con le malfatte di Stalin si spiega tutto, si giustifica tutto. Si spiegano i miliardi scomparsi a Fiumicino e gli appartamenti della famiglia Paciarri, i settanta morti di Catanzaro e i bilanci della Edison e tutto il resto. Troppo comodo! Gli errori e le malfatte di Stalin anche se sono in qualche modo, nel corso di un processo rivoluzionario, non sono stati rivoluzionari, ma il contrario — freno, ostacolo, deviazione, arresto del processo rivoluzionario. Ciò che Stalin ha fatto di male è, per l'agitatore anticommunista, semplice tema di speculazione politica; è invece, per il militante rivoluzionario, oggetto di indagini e dibattito della più grande serietà, e non disgiunti da sincero tormento ideale, appunto perché si tratta di scervere, in un grande processo rivoluzionario, il positivo dal negativo e in modo più giusto penetrare la verità di questo processo e impadronirsene appieno.

fatte, che basta sfregarci il mento, per sapere se è buono, noi non le abbiamo e non le offriamo a nessuno. Soltanto i Dolcimar hanno pronta sempre la formula, per giudicare di tutto. La « democrazia politica », per dirne una, anzi, la « difesa della democrazia » contro tutti gli « estremismi ». Evviva quei governi che, inalberando questa formula, si sono messe sotto i piedi la Costituzione, le leggi, per dieci e più anni! Alla resa dei conti, vi accadrà di scoprire, al posto del regime democratico, il monopolio politico dei clericali, lo scandalo di Fiumicino, non si sa bene quante decine di miliardi di meno, trasferiti dalla proprietà pubblica alla santa proprietà privata e parecchie altre cose ancora, dello stesso tipo. La formula è servita a qualche cosa, dunque, ma certamente non a servire la verità.

Noi non abbiamo né proponiamo formule magiche. Indaghiamo e chiamiamo alla indagine, alla conoscenza delle cose come stanno, a chiamare le cose col loro nome, a prender coscienza del corso e del peso delle grandi modificazioni politiche e sociali che sono in atto nel mondo, a lavorare e combattere per una altrettanto profonda trasformazione democratica e socialista del nostro Paese.

Questa e non altra è la nostra verità ed è tale, parzialmente, perché non è né in-

venzione arbitraria di singoli. Si formula morta, ma punto di arrivo di un movimento che parte dal fondo della vita sociale e investe i rapporti strutturali e le classi, la coscienza e le idee stesse degli uomini, e punto di partenza di quella avanzata ulteriore che è nella forza delle cose. Una verità, dunque, che è creazione degli uomini, perché postula la loro iniziativa e la loro scelta, il loro lavoro e la prova dei fatti, una continua elaborazione di pensiero e il controllo continuo delle idee al vaglio della pratica.

È in questa ricerca e creazione della verità che inseriamo il più adatto strumento scritto a questo scopo nel corso della storia, il partito rivoluzionario della classe operaia, che appunto per questo Antonio Gramsci chiamò l'intellettuale collettivo, il cui compito è di penetrare e comprendere appieno, in tutti i suoi aspetti, il processo oggettivo e soggettivo di creazione di una società nuova, e di organizzare, orientare, dirigere il lavoro, gli sforzi, le lotte a questo scopo necessari.

Allora, siamo di nuovo al partito che ha sempre ragione? Questo ci strilla negli orecchi il consueto Dolcimar. Ma si sbaglia ancora una volta. Senza dubbio: l'attaccamento al partito, la sua unità, la sua autorità e il suo prestigio sono, per il militante rivoluzionario, valori sostanziali. Ma il partito può sbagliare e vi sono partiti forti, solidi e vittoriosi che pure hanno fatto, nella loro storia, più di uno sbaglio. L'importante è che il partito abbia in sé la capacità e gli strumenti che gli consentano di scoprire a tempo l'errore, di riconoscerne le condizioni e le cause e di correggerlo senza esitare. Lungo sarebbe ora il discorso se volessimo dare un quadro completo del modo come questa capacità e questi strumenti si conquistano e del modo come si possono perdere. Essenziali sono alcune cose: il possesso della dottrina e quindi la sicurezza ideologica; il contatto continuo, ampio, efficace con le masse operaie e lavoratrici, tale che generi un continuo fluire e rifluire di esperienze e di verità tra queste masse e la loro avanguardia; la solidarietà e unità col movimento operaio e rivoluzionario del mondo intero e, infine, nel partito stesso, un regime che assicuri in pari tempo unità e disciplina nel pensiero e nella azione, e l'indispensabile circolazione delle idee ed elaborazione collettiva attraverso il necessario dibattito. Ma guai se il partito si chiude in sé, rimasticando formule rinsecchite, incapace di adeguare alla realtà il suo pensiero e l'azione sua; guai se si lascia abbagliare dal fuoco d'artificio di formule e posizioni cui manchi la società e

lo slancio di quella coscienza rivoluzionaria che conosce il mondo per trasformarlo; e guai, soprattutto, se cessa di essere organizzazione di combattenti per diventare dormitorio o caserma.